

Arterio e Daura, due marziani sulla luna

Successo al Teatro Rasi di Ravenna per «I refrattari», nuovo spettacolo del gruppo interrazziale delle Albe. Una madre e suo figlio in fuga da orrori e banalità del quotidiano

DALLA NOSTRA INVIATA

STEFANIA CHINZARI

■ RAVENNA. Madre e figlio si chiamano Daura e Arterio, due nomi strambi ma non troppo per una terra fantasiosa come la Romagna, dove i bambini hanno nomi insoliti e impe-

gnativi come Era, Scintilla, Inverno. Arterio e Daura sono nati da queste parti, figli di una cultura ospitale e schietta, protagonisti di uno spettacolo generoso, amaro e intelligente

come *I refrattari*, in scena al Teatro Rasi di Ravenna per merito del Teatro delle Albe. Attivi da una decina d'anni, profondamente legati alle radici culturali romagnole, gli artisti delle Albe hanno imboccato nell'88 la strada della sperimentazione interetnica, insegnando nella compagnia tre senegalesi raccolti dal litorale. Da allora il loro lavoro, con spettacoli come *Siamo asini o pedanti?*, *Lunga vita all'albero*, *Nessuno può coprire l'ombra* si è svolto all'insegna dell'unicità, ricco di segni e di umori, pieno di fantasia e di voglia di esplorare, come la vena creativa del drammaturgo e regista

Marco Martinelli.

I refrattari è nel percorso delle Albe una tappa importante, che prosegue lo scandaglio sociale avviato dal precedente *Bonifica* ma sfodera una vena pasoliniana e tragica, una piega grottescamente dolorosa, in un crescendo drammatico che avvince lo spettatore, conducendolo per mano dal brioso e sarcastico avvio allo spaesamento buio e disilluso del finale. Come i mattoni, Arterio e Daura sono refrattari. «Chiudi la porta!» si ordinano e si raccomandano a vicenda per tutto lo spettacolo. E hanno ragione, perché è da quella porta lasciata aperta che si ca-

tapultano nella cucina spartana ed espressionista dove spiccano il grande tavolo di legno con la brocca di Sangiovese e le tagliatelle fumanti, le creature del disturbo al loro quieto vivere.

Prima è Clara, lucciola-pianta-topo nata in laboratorio e avida lettrice della Blixen, poi è il mafioso con i 750 e i 760 da firmare, (e quando Arterio li fa fuori, l'ilare sollievo che serpeggia in sala assomiglia pericolosamente al Far West privato proposto da Martelli), poi ancora è Mustapha, il giovane venuto dall'Africa disposto a fare di tutto. Persino a seguire i due «mattoni» sulla luna, il

giorno in cui il sanguigno e rabbioso Arterio, esasperato dal troiaio di una quotidianità invasa dai marocchini e dai drogati, dai terroni e dalle leghe, sgrana il suo rosario del pensare comune e va in Russia, unico bagaglio il pentolone traboccante di passatelli in brodo da barattare con un razzo.

Sognano una luna sgombra dalla diversità, pronta ad accogliere l'aspirazione alla mediocrità che li invade, ma la luna è una fotocopia mille volte peggio della terra, sovraccarica di moschee, paludosa e brulicante di rumori, governata dal principio degli opposti e del paradosso cinico, dove non resta che murarla, quella dannata porta che continua a sputar dentro estranei indesiderati. E Daura, ascesa a mezz'aria come la Laura Betti di *Teorema*, parla con la lucidità dei profe-

ti, vestita di rosso come una madonna sanguinosa.

C'è una consapevolezza, nei *Refrattari* che è raro trovare oggi a teatro. Martinelli ha usato come sempre l'alternarsi di stili e di generi, passando con disinvoltura dall'aneddoto al siparietto epico, dalla riflessione filosofica alla battuta schietta, da Aristofane, punto di partenza dello spettacolo, alla tradizione popolare, con abbondante uso del dialetto, in linea con una delle tendenze più proficue del teatro di questi ultimi anni. Complici del successo Ermanna Montanari, Daura intensissima e naturale nell'alternarsi tra ritratto campagnolo e poesia, Luigi Dadina, bilioso e notturno Arterio, Pietro Fenati, ingessato mafioso del nord, Mandiaye N'Diaye, volenteroso Mustapha e Gianfranco Tondini, stralunata lucciola di mondi impossibili.



Ermanna Montanari, Luigi Dadina, Gianfranco Tondini in «I refrattari»